

La testimonianza di un alpino della Tridentina uscito dalla sacca di Nikolajewka

Una lettera dal fronte russo

“Ci ha accolto con calore Padre Ottorino Marcolini”

Nel dicembre del 1942 gli alpini dell'ARMIR (l'Armata Italiana in Russia, inviata sul fronte orientale per dar man forte all'aggressione hitleriana all'Unione Sovietica) si preparavano a trascorrere il secondo Natale di guerra in armi. Le lunghe stasi delle ostilità consigliavano, da una parte e dall'altra delle posizioni contrapposte, di provvedere al meglio per svernare al riparo delle feroci temperature abituali in quelle terre.

Il 'generale inverno' era un alleato eccezionale dell'Armata Rossa, ma gli alpini non si persero d'animo e, come loro costume, progettaron e realizzarono, con sorprendente creatività, ripari degni della tradizione alpina e capaci di vincere le sfide dei rigori della steppa.

Nel documentatissimo e prezioso volume di Francesco Magoni (*La Tridentina in Russia* edito dal Gruppo Alpini di Borgosatollo, per celebrare il 65° di fondazione) leggiamo in proposito: «Gli alpini erano ormai pronti ad affrontare i geli dell'inverno nonché gli attacchi delle truppe sovietiche grazie ad un'imponente opera di rafforzamento del fronte. Ad esempio, gli alpini del

Battaglione 'Vestone' si erano scavati tutta una rete di locali sotterranei, utilizzando per le coperture oltre quattordicimila abeti che si erano procurati anche a grande distanza. A sua volta, il Battaglione 'Morbegno' con l'utilizzo di ben tredicimila abeti, aveva predisposto circa centocinquanta locali sotterranei nei quali avevano trovato riparo gli uomini e rifugio i muli. Contemporaneamente le prime linee erano state ulteriormente fortificate. Nei punti di più facile accesso erano stati scavati fossi anticarro, costruite postazioni per armi pesanti, tracciati camminamenti coperti, stabiliti posti di osservazione avanzati».

Tutto questo lavoro, prodotto con l'impegno e con la tenace applicazione degli alpini, nella convinzione che l'avversario avrebbe provveduto a fare altrettanto, dal momento che l'inverno non risparmiava col suo rigore nessuno dei due contendenti.

Il Natale si avvicinava a grandi passi e il desiderio di pace si faceva largo nell'animo degli alpini, mandati a migliaia di chilometri da casa per una campagna che non era la loro, a cominciare pro-



Gennaio 1943: migliaia di uomini in marcia per cercare la salvezza.

prio dal terreno che nulla aveva a che fare con le montagne di casa e men che meno con le Alpi che davano il nome al glorioso Corpo alpino.

Da parte russa il frenetico lavoro degli alpini non era passato inosservato. Per saggiarne la consistenza, nelle giornate del 21 e del 22 dicembre i comandi dell'Armata Rossa ordinarono una serie di incessanti attacchi. Uno di questi fu condotto contro un caposaldo tenuto dalla 55ª Compagnia del Battaglione 'Vestone' che resse bene all'urto improvviso e respinse con successo il tentativo russo.

Un ulteriore attacco, ben più consistente, fu portato nella giornata del 23; a ondate successive i sovietici tentarono di sfondare, ma gli alpini ebbero la meglio.

Punti sul vivo dall'inattesa resistenza alpina, i russi, sorpresi dal tenace spirito combattivo degli alpini, insistettero nei loro veementi attacchi anche per tutte le giornate successive; il 24, il 25, il 26, con l'intenzione di spezzare la difesa italiana, a loro giudizio, indebolita dalla vana illusione di poter trascorrere un Natale tranquillo: i russi non ignoravano che la festività era particolarmente sentita in campo cristiano.

Ma era sentita maggiormente dai 'veci' che ricordavano con nostalgia le parole e l'aiuto del loro cappellano Padre Marcolini, che aveva condiviso con loro l'avventura sul fronte occidentale, ed era stato trasferito per un caso di omonimia con un altro cappellano prima in Sicilia, poi in Russia a Vorovscilovgrad, dove era dislocato un campo di aviazione.

Lo sganciamento a Vorovscilovgrad iniziò qualche giorno prima (12 gennaio 1943) e dopo molte peripezie per evitare le sacche che i russi creavano, padre Marcolini, approdò a Odessa.

Per il Corpo Armata Alpino sul Don iniziarono i combattimenti per contrastare la grande offensiva russa, e poi la tragica epopea della ritirata, conclusasi dopo grandi sacrifici ed enormi perdite a fine gennaio 1943 a Nikolajewka.

Padre Marcolini preoccupato per le notizie avute si portò con urgenza a Gornj, per accogliere i pochi sopravvissuti della ritirata, tra i quali gli alpini del «Vestone», là ritrovò il fratello Angelo, capitano del «Vestone». Mario Rigoni Stern ricorderà più tardi il silenzio sgomento di Padre Marcolini nell'incontrare quella specie di fantasmi comparire come puntini nella neve e farsi poi persone, o meglio ombre di uomini, laceri, sfatti dalla fatica; e ricorderà poi sempre «una Messa muta e dolorosa» in quella terra distrutta della Bielorussia. Fu questo incontro a convincere Padre Marcolini che il suo posto era tra quei meravigliosi ragazzi.

La ritirata di Russia lo riportò di nuovo a contatto diretto con gli alpini. Non aveva conosciuto la eroica tragedia di Nikolajewka, ma aveva vissu-



Fronte russo - Padre Marcolini (a destra) con il fratello Angelo.

to nel profondo del cuore, sebbene da spettatore impotente, il destino di un esercito stracciato, affamato e braccato.

Resta una toccante testimonianza, di un alpino della Tridentina uscito dalla sacca ferito, in una lettera scritta a casa, così dà notizia alla mamma dell'incontro inatteso con il padre.

«Carissima Mamma, in questi giorni di tribolazione ecco un raggio di sole a squarciare il buio della guerra e portarmi un particolare calore nel profondo dell'anima. Non avrei mai immaginato di vedere, qui, ad accoglierci, il Padre che tante volte avevo visto alla Pace, quando frequentavo il patronato studenti nella Casa dei padri filippini. E tu non avresti mai indovinato che proprio Padre Marcolini è apparso per confortarci e per dirci una parola di fede.

Si preparano tempi bui e ne abbiamo avuto caparra, ma non temere. Conto sulla tua preghiera e tu sai quanto mi sia caro pensare a te in questo periodo...

Avrei una montagna di cose da raccontarti, ma la penna è tutta per la straordinaria visita. Il Padre è come se mi avesse portato parte di te, della mia terra, dei miei ricordi d'infanzia. Non lo dimenticherò mai. E se avrò la fortuna di tornare, questo giorno resterà fermo nella mia memoria come se tu stessa fossi venuta.

Che Iddio provveda. Un tenero abbraccio, mamma cara».

L'alpino tornò. Anche se con i segni della guerra nel corpo. Una delle sue prime visite fu per il Padre, che lo accolse con l'ampio sorriso e che rudivamente, come sua abitudine, lo apostrofò con l'affettuoso epiteto di 'Asnù, anche te sèt ché amò'.

Lino Monchieri